CORRIERE DELLA SERA

19-GEN-2014
pagina 26
foglio 1

LA CRISI DEL CATTOLICESIMO

Ritornare allo spirito del Vaticano II

di LUCA DIOTALLEVI

Caro direttore, Ernesto Galli della Loggia (sul *Corriere* del 16 gennaio) ha proposto un bilancio molto negativo del cattolicesimo italiano, della sua dimensione ecclesiastica e nella sua dimensione politica. Sarebbe bello potergli dar torto, ma le cose stanno più o meno in quei termini. Si potrebbero elencare numerose eccezioni, ma, appunto, eccezioni. Tra appagamento da ossequio ufficiale e amministrazione del sacro — rigorista o spregiudicata che sia —, il cattolicesimo italiano tende a scivolare lontano «dalla vivificante atmosfera di conflitti sociali veri e veramente vissuti» e a deperire culturalmente. La larghezza del consenso non è diminuita, ma ha perso spessore. Ha più le forme del gradimento che quelle della partecipazione. Il grosso del personale ecclesiastico sembra non farci caso. È più facile gestire un pubblico che persone mature. Dove e quando è cominciata questa deriva?

Se pensiamo agli esordi dell'impresa europea, tra i protagonisti troviamo Alcide De Gasperi. Se pensiamo alla preparazione e alla realizzazione del rinnovamento conciliare, troviamo Paolo VI. De Gasperi e Montini furono i campioni, non isolati (si pensi ad esempio alla Fuci e all'Azione cattolica), di una variante originale del cattolicesimo contemporaneo. Particolarmente in alcune aree dell'Italia settentrionale, questa variante aveva radici forti e profonde. Apprese le lezioni di Pascal, Manzoni, Rosmini, Newman, Sturzo, De Lubac, questa variante di cattolicesimo sapeva che per interpretare e orientare la modernità occorreva accettarla sino in fondo. Non sacralizzarla, ma immergervisi con tutte le forze. Sul fronte ecclesiale il Vaticano II e sul fronte politico la scelta atlantica, la Costituzione e quella che sarà l'Unione Europea, rappresentano esempi della capacità di quel cattolicesimo di interpretare e di orientare la modernità.

Quelle imprese colsero condizioni favorevoli, ma è importante sottolineare che esse richiesero costi altissimi: un profondo cambiamento culturale e spirituale. Basta pensare a quale distanza separa il magistero montiniano da quello pacelliano o il progetto politico di De Gasperi dal clerico-fascismo. Il senso di solitudine e il velo di tristezza con cui Paolo VI e De Gasperi sono entrati nell'immaginario collettivo non erano tratti caratteriali, ma espressione di una consapevolezza profonda.

Quando la modernizzazione raggiunge anche in Italia le sue espressioni più radicali, nel mondo cattolico si diffonde l'idea che quel cattolicesimo liberale, né transigente né intransigente, fosse troppo esigente ed elitario. Così nella seconda metà degli anni Settanta si fanno visibili i segni di un'illusione. Quei costi potevano essere evitati con un misto di specializzazione religiosa e irrilevanza sociale. In questa illusione va cercata la ragione della sclerosi descritta da Galli della Loggia.

In quegli anni la secolarizzazione cambia forma. Non si scontra più frontalmente con la religione, ma le offre uno spiraglio. La condizione è che la religione si ricollochi ai margini dei «vivificanti conflitti sociali», che il cattolicesimo divenga spettacolare invece che popolare. Tanto cattolicesimo, ecclesiastico e non, spesso inavvertitamente accetta di ridursi a ciò che i sociologi oggi chiamano *low intensity religion*: religione a bassa intensità, «religione (solo) religiosa». Nell'ultima parte della sua presidenza della Cei Ruini espresse chiaramente la consapevolezza di questo rischio, e non senza accenti autocritici.

In politica questa illusione significa abbandono della azione collettiva a vantaggio del proliferare di «indipendenti» (di centro, di destra, di sinistra). Il clerico-moderatismo, combattuto da Sturzo e sconfitto da De Gasperi, torna a nuova vita e in mille versioni. Avendone vissuto il cammino, potrei insistere sui contenuti assolutamente adeguati delle ultime Settimane sociali, della «agenda per l'Italia» del 2010. Resta però che i vertici ecclesiastici e quelli di tante aggregazioni «cattoliche» hanno preferito il «neogentilonismo» di Todi (con il misero esito che sappiamo). Dunque, nella sostanza, è Galli della Loggia ad avere ragione.

E oggi? Sul fronte ecclesiale papa Francesco ha scelto di ricollegarsi a Paolo VI. L'impresa che ha davanti è dura, ma può reclutare ovunque, non solo in Italia (anche se non è detto che il *know how* montiniano abbia altrove riserve maggiori di quelle che qui ancora conserva). Molto più grave è la situazione sul fronte delle espressioni politiche del cattolicesimo italiano. La «religione religiosa» comincia a far massa. Dopo un secolo di continua maturazione (1880/1980), l'analfabetismo sociale e politico dei cattolici italiani è tornato a crescere. Fare previsioni è impossibile. Resta che un'inversione di tendenza gioverebbe all'intero Paese e che una vera inversione di tendenza non è opera né per pochi né per preti.

Professore di sociologia
all'Università Roma Tre
luca.diotallevi@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA